



*Piccolo  
Auditorium  
Paradisi*

anno 2012

QUELLA SEDIA IN TESTA SE L'É PROPRIO CERCATA  
di Domenico Chillemi

## QUELLA SEDIA IN TESTA SE L'É PROPRIO CERCATA

prof. Domenico Chillemi



Udite! Udite! “Beethoven era un uomo violento”. Così sentenzia il noto neuropsichiatra inglese Edward Larkin in un suo studio pubblicato in appendice al libro di Martin Cooper “Beethoven. The last decade, 1817-1826”, in cui, tra l’altro, fatte accurate indagini, letti i documenti, sentite le testimonianze, quasi ci fossero dubbi sulle tendenze sessuali del Maestro, dà fiato alle trombe per il grande annuncio: “Beethoven non era gay”.

Che “scoperta” sensazionale! Che contributo interessante per la conoscenza della personalità di quel Genio! Quanto deve essergli grata l’umanità che si sia fatta finalmente luce su problemi beethoveniani che da due secoli sembrava nessuno potesse risolvere! Ora, grazie a lui, possiamo dire di conoscere l’uomo Beethoven per quello che realmente era: “un uomo violento, ma non gay”. Questa importante “scoperta” acquista per altro un significato tutto particolare, perché annunciata in una ricorrenza quanto mai solenne: 1970, secondo centenario della nascita di Beethoven.

Non so quanti allora abbiano letto quell’articolo e quali reazioni abbia suscitato. So di certo che quanti conoscono amano Beethoven, uomo e artista, trovano insostenibile e inaccettabile definirlo “uomo violento”. Non la pensavano così quanti lo hanno conosciuto, gli sono stati vicino, lo hanno amato e assistito con devozione e ammirazione. Eppure, secondo l’illustre neuropsichiatra, Beethoven fu “un uomo violento”. Perché? Per aver aggredito con una sedia il principe Lichnowsky (che pure l’aveva ospitato e sostenuto economicamente), per qualche litigio con il parentado e per qualche altra stranezza. Ma chi era il principe Lichnowsky?

Il principe Karl von Lichnowsky, (1756- 1814) era uno dei personaggi patrizi più in vista di Vienna. Abitava in un lussuoso palazzo, di sua proprietà, sito nella Alsestrasse e possedeva una gran tenuta a Grätz (oggi Hradec) nella Slesia. Come tante nobili famiglie patrizie viennesi, il principe

Lichnowsky era cultore, promotore e patrocinatore dell'arte. La sua residenza viennese era uno dei centri più frequentati della vita musicale viennese. Nel salone del suo palazzo ogni venerdì si eseguivano musiche con la partecipazione di celebri musicisti (tra cui Haydn e Mozart) e appassionati di musica. Qui per la prima volta erano state eseguite anche tutte le novità di Beethoven. Il principe per altro aveva al suo servizio il quartetto più rinomato di Vienna, quello di Ignaz Schuppanzigh per il quale Beethoven scriverà i suoi quartetti fino agli ultimi capolavori. Il principe era stato allievo e protettore di Mozart, studiava e suonava più o meno bene le opere di Beethoven permettendosi anche di richiamare la sua attenzione sullo stile e la difficoltà di esecuzione dei suoi lavori. Personaggio intelligente, munifico, amante dell'arte, il principe era stato uno dei primi notabili della città a riconoscere e apprezzare lo straordinario ingegno del giovane Beethoven e, ritenendo per sé motivo di onore e orgoglio, lo aveva voluto ospite nel suo palazzo assegnandogli l'ala più silenziosa e uno stipendio annuo fisso. Gli aveva regalato inoltre, come segno di stima e amicizia, un intero quartetto di strumenti ad arco di grandissimo valore: un violino di Nicola Amati, 1690, un altro violino di Giovanni Guarneri, Cremona, 1718, una viola di Vincenzo Rugero, detto il Per, Cremona, 1690, e un violoncello di Andrea Guarneri, Cremona, 1675 (oggi conservati alla Beethovenhaus di Bonn). In quella residenza Beethoven, era vissuto circondato da sincero affetto e ammirazione incondizionata. Se ai tempi di Mozart i musicisti di corte sedevano a tavola con la servitù, nel palazzo Lichnowsky Beethoven, per il rispetto che sapeva incutere, aveva avuto sempre a tavola, per espressa volontà del principe, il posto d'onore.

Nel febbraio del 1795, circa un anno dopo aver accolto Beethoven nel suo palazzo, ritenendo che fosse giunto il momento di far conoscere e ascoltare il suo Protetto anche nelle altre grandi città in cui la musica era seguita con particolare interesse, il principe Lichnowsky gli aveva organizzato a proprie spese una tournée di concerti. Lo aveva accompagnato a Praga, a Dresda, a Lipsia e a Berlino, capitale della Prussia. A Berlino Beethoven si era esibito davanti al re Federico Guglielmo II, grande appassionato di musica, per il quale, su commissione, aveva composto le due sonate per pianoforte e violoncello op. 5. Il ritorno a Vienna era avvenuto sei settimane dopo, nel luglio dello stesso anno. Beethoven portava con sé una preziosa tabacchiera colma di monete d'oro, un dono del re che lo aveva impressionato (e Beethoven ne parlava con orgoglio) non tanto per il suo valore pecuniario quanto per l'importanza onorifica: un dono del genere si soleva dare soltanto agli ambasciatori.

Nonostante le attenzioni e le premure del principe Lichnowsky e della sua famiglia, Beethoven tuttavia non si era sentito a suo agio in quella lussuosa residenza. Gli riusciva insopportabile dover in qualche modo sottostare al regime domestico del suo illustre protettore, osservare i rigidi orari della vita quotidiana. Provava un certo fastidio per le eccessive attenzioni del principe e le premure materne della di lui moglie, la principessa Marie Christiane, per altro ottima pianista (1765 – 1841). Nelle occasioni importanti, mentre tutti gli altri indossavano la parrucca, Beethoven, si presentava nei saloni in abbigliamento non formale e con la sua capigliatura leonina. Talvolta si era anche rifiutato di suonare, se erano presenti persone antipatiche. Di questo suo disagio ne aveva parlato scrivendo agli amici di Bonn: “e io dovrei rincasare ogni giorno alle tre e mezzo (l'ora di pranzo a palazzo Lichnowsky era alle quattro di pomeriggio), vestirmi bene, radermi e tutto il resto? Non lo sopporto proprio”. Per questa ragione spesso aveva preferito recarsi a pranzare nelle taverne dell'Ochs e dello Schwan piuttosto che rientrare nel palazzo. Da qui la decisione, dopo qualche tempo dal suo rientro a Vienna, di lasciare quella residenza principesca, senza per questo rompere i buoni rapporti di amicizia, e di andare a vivere in un piccolo e modesto alloggio della Kreuzgasse (in seguito Via Metastasio). Ricambierà comunque le attenzioni ricevute con la dedica al principe Lichnowsky di alcuni suoi importanti lavori, come le sonate per pianoforte, op. 13 (Patetica) e op. 26 e la seconda Sinfonia. Come spiegare dunque quel gesto così “violento” nei confronti di chi gli aveva offerto la sua amicizia, l'aveva aiutato, sostenuto economicamente e ospitato in casa come un figlio?



Il principe Karl von Lichnowsky

L'episodio, al quale fa riferimento Larkin, risale all'estate del 1806, quando Beethoven, cogliendo al volo l'invito del principe Lichnowsky, aveva lasciato Vienna per trascorrere in tranquillità un paio di mesi nel suo castello a Troppau (oggi Opava), nelle vicinanze di Grätz, in Slesia. Beethoven amava la natura. Alle sofferenze fisiche e morali, alle amarezze, alle delusioni, cercava sempre conforto immergendosi in essa con lunghe passeggiate nella solitudine dei boschi, nei prati, lungo i corsi d'acqua, spesso parlando fra sé e canticchiando, talvolta anche ad alta voce e gesticolando. "Che gioia provo a poter vagare per i prati, tra gli alberi e i fiori. Mi sembra quasi impossibile che qualcuno possa amare la natura quanto me." (lettera all'amica Teresa Malfatti). Il luogo preferito per le passeggiate nei mesi estivi era la valle Helenen nei pressi di Baden, un villaggio a poca distanza da Vienna. Qui Beethoven passava intere giornate vagando per i boschi di pini. Sulla roccia su cui sedeva nelle lunghe passeggiate, si può leggere ancora oggi quello che i Viennesi scrissero: "Su questa roccia sovente si fermò l'immortale Maestro negli anni 1824-1825", e scolpirono su quella roccia un suo ritratto (Ma Beethoven vi era andato anche e spesso negli anni precedenti). Nessun sentimentalismo nei suoi rapporti con la natura: era in certo senso la sua Musa ispiratrice. Beethoven l'adorava ed essa lo ricambiava arrecandogli uno stato di benessere che dava luogo a una accresciuta creatività.

Nella tenuta del principe Beethoven aveva trascorso le sue giornate, come sua abitudine, con lunghe passeggiate solitarie e dedicandosi alla composizione di nuovi lavori o alla rifinitura e completamento di lavori che nei mesi precedenti avevano soltanto cominciato a prender forma.

Una sera, però, alla fine di agosto, accadde che Beethoven fosse invitato con una certa insistenza a suonare il piano da alcuni ufficiali francesi che si trovavano nel castello del principe. La Slesia era allora occupata dai francesi. Gli ufficiali francesi, che certamente avevano sentito parlare di Beethoven (la sua fama era già largamente diffusa in Europa), forse non si rendevano conto a quale straordinario musicista avessero rivolto quell'invito. Ascoltare Beethoven suonare il piano era un evento straordinario. Mirabile il suo modo di suonare, straordinariamente ricca l'inventiva tematica, arditi gli sviluppi delle sue improvvisazioni. Egli riusciva a emozionare il pubblico come nessun altro. Sono numerose le testimonianze dei contemporanei che parlano di "un pubblico che non riesce ad applaudire per le lacrime agli occhi, di dame in singhiozzi, di commozioni esasperate come reazione a un modo di suonare che sapeva afferrare l'ascoltatore e trascinarlo lungo una linea

di pensiero e di espressione letteralmente inaudita”. Beethoven non accettava facilmente inviti del genere, non amava fare spettacolo o compiacere amici, anche se aristocratici e suoi protettori. Quella sera, per altro, aveva notato nel salone del palazzo alcuni degli ospiti in atteggiamento scomposto e in chiacchiere, quasi che la sua musica dovesse servire da semplice intrattenimento. È quindi facile immaginare quanto lo irritasse quell’invito insistente fatto da francesi, che da qualche tempo aveva preso a odiare e detestare e come fosse determinato a non cedere.

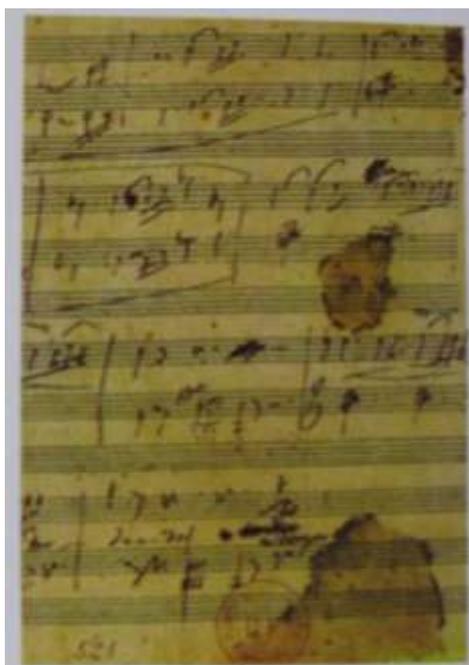
Troppe delusioni, troppe amarezze e sofferenze gli avevano procurato i francesi, già fin dal tempo in cui aveva conosciuto il celebre violinista Rudolphe Kreutzer. Beethoven lo aveva incontrato per la prima volta nel febbraio del 1798, quando, dopo il trattato di Campoformio, Kreutzer era giunto a Vienna al seguito del nuovo ambasciatore di Napoleone, il generale Jean Bernadotte (futuro re di Svezia e di Norvegia con il nome di Carl XIV). Ben presto il salotto della residenza del nuovo ambasciatore era divenuto il punto di incontro della migliore intellettualità viennese e Beethoven ne era stato un assiduo frequentatore. Si discuteva di politica, di ideali civili, di libertà a cui Beethoven era stato iniziato fin dal tempo della sua giovinezza a Bonn, temi questi lontani da quella che era la cultura istituzionale austriaca. Qui, durante il breve soggiorno del violinista francese, Beethoven aveva avuto modo in più occasioni di ascoltarlo rimanendone affascinato. Nelle frequenti conversazioni aveva ricevuto da lui utili consigli sulla scrittura e la tecnica violinistica. Quando nell’aprile dell’anno successivo l’ambasciatore, che certo non aveva brillato per doti diplomatiche, era stato richiamato a Parigi, Kreutzer era partito con lui. La cordiale frequentazione aveva dato a Beethoven l’illusione della nascita di una nuova amicizia, che dopo la partenza del francese da Vienna avrebbe coltivato per alcuni anni in forma epistolare, senza ottenere mai nemmeno una risposta. A lui nel 1803 Beethoven dedicherà la sonata per violino e pianoforte n. 9, op. 47, denominata appunto “A Kreutzer”, scritta in un primo tempo per George Polgreen Bridgetower, che come violinista non era certo a livello del francese. Ma quel miserabile “francese”, a cui Beethoven aveva regalato con quella sonata l’immortalità, nella sua lunga attività concertistica, come ci assicura Berlioz, non comprendendone la sublime grandezza, non la eseguì mai.

Altra grave delusione per Beethoven fu Napoleone e l’occupazione di Vienna da parte delle truppe francesi, che gli furono causa di non poche sofferenze. Beethoven era uno spirito libero e indipendente, un musicista di fede repubblicana. Aveva ammirato inizialmente Napoleone campione della libertà dei popoli oppressi da vecchi despoti. A lui inizialmente aveva dedicato la terza sinfonia; ma alla notizia che il Francese aveva cinto la corona ferrea autoproclamandosi imperatore (Parigi, Notre Dame 1804), ai suoi occhi era divenuto solo un uomo “volgare”, un “tiranno” che avrebbe “calpestato tutti i diritti umani per soddisfare la sua ambizione”. Non sorprende quindi la sua decisione di strappare con furia e rabbia la prima pagina della partitura con la dedica originaria a “Bonaparte” e la sostituzione con quella al principe Lobkowitz, nel cui palazzo venne poi eseguita per la prima volta.

Nel novembre 1805, quando le truppe napoleoniche erano già alle porte di Vienna e le loro artiglierie bombardavano i sobborghi della città, Beethoven, per il timore che il fragore delle cannonate arrecasse ulteriori danni al suo udito, era stato costretto a rifugiarsi nei sotterranei proteggendosi le orecchie con dei cuscini. Alcuni giorni dopo, il 13 novembre, i francesi, erano entrati in città con le bandiere al vento e le bande musicali. Una folla di curiosi si era riversata nelle strade. Regnava una grande confusione. Durante quell’occupazione i soldati scorazzavano per le strade con fracasso ininterrotto. Beethoven era allora molto impegnato nelle prove del Fidelio. Una settimana dopo, il 20 novembre, vi sarà la prima rappresentazione. Molti viennesi erano fuggiti, gli amici di Beethoven e la nobiltà avevano lasciato la città e si erano rifugiati nei loro palazzi ungheresi. La sala del teatro era gremita prevalentemente di soldati e ufficiali francesi, più curiosi che interessati. Il risultato della prima del Fidelio, anche per certe lungaggini, non poteva che essere un fiasco: “una disgraziatissima esecuzione nel disgraziatissimo tempo”.

I francesi gli avevano procurato soltanto guai. Il principe Lichnowsky lo sapeva. Sapeva che Beethoven non avrebbe potuto avere simpatia per i Francesi, che considerava “cattivi conoscitori della verità, della bellezza e della bontà della musica, come pure della politica”; sapeva quante amarezze e sofferenze gli avevano procurato; sapeva che in altre occasioni si era rifiutato con ostinazione per la presenza di persone che gli erano antipatiche. “Quest’uomo – scriverà Bettina Brentano, la musa ispiratrice di Goethe in una lettera del 1811 – ha tale orgoglio di sé che non suona a beneplacito né di duchi né di principi”. Come si poteva chiedere a Beethoven di mettersi al piano e suonare, e per di più per i Francesi che tra l’altro avevano umiliato Vienna e tenevano occupata la Slesia? E qui il principe commise un terribile errore, perché alle insistenze degli ufficiali francesi fece seguire le sue, illudendosi che, considerati gli stretti rapporti di amicizia, l’ospitalità, il sostegno economico, Beethoven avrebbe ceduto. Ma Beethoven fu irremovibile. La situazione si aggravò ulteriormente quando il principe, oltrepassando i limiti di un comportamento ragionevole, alle insistenze aggiunse la minaccia di farlo arrestare se si fosse ancora ostinato a rifiutare (Beethoven spesso e volentieri non risparmiava critiche all’imperatore e ai suoi ministri). Beethoven, però, non fa grazia a nessuno, non scende a nessun compromesso, non vuole ingraziarsi nessuno, tanto meno quei francesi. E in quella circostanza diede ancora una volta dimostrazione di essere uno spirito libero e indipendente. Alle minacce inaudite e intollerabili del principe balzò come un leone ferito, afferrò la sedia, la scagliò contro il principe e uscì.

E’ andata proprio così? Non tutti i biografi riportano il fatto in questi termini. Si sa con certezza che Beethoven, in seguito alle insistenze e minacce del principe, senza dire una parola, uscì immediatamente dal salone, si recò nella sua camera, raccolse le sue cose e si avviò a piedi nel cuor della notte, sotto una pioggia battente, verso la vicina Troppau. La mattina seguente prese la diligenza per Vienna. Appena entrato in casa, infranse sul pavimento il busto di marmo che raffigurava Lichnowsky, dono del principe stesso. Durante quel soggiorno Beethoven aveva lavorato alla sonata per pianoforte “Appassionata” op. 57. Ancora oggi si possono vedere vistose macchie di acqua cadute quella notte sulla prima pagina del manoscritto non ben riparato dalla pioggia. In seguito Beethoven farà recapitare a Lichnowsky un bigliettino: “Principe, ciò che siete, lo siete per nascita e per sorte. Ciò che io sono, lo sono per merito mio. Di principi ce ne sono stati e ce ne saranno ancora a migliaia. Di Beethoven ce n’è uno solo.” Sappiamo che alcuni anni dopo (1811) si rappacificarono, ma Beethoven non dedicò mai più nulla al suo protettore e amico fedele.



Prima pagina dell’Appassionata, op. 57

La tesi di Larkin poggia principalmente su questo episodio. Ci chiediamo se esso, per altro così nebuloso, sia sufficiente per definire Beethoven “uomo violento”. Violento è colui che è **solito** abusare della propria forza fisica in modo incontrollato e impulsivo o ricorre ad essa per **imporre la propria volontà** a danno degli altri. Nel nostro caso è chiaro che violento è stato il principe. Beethoven ha soltanto reagito, certamente con eccessiva impulsività, com’era del resto nel suo carattere, difendendo la sua dignità di uomo e di artista. C’è poi da chiedersi, secondo quali criteri l’illustre neuropsichiatra ha ritenuto Beethoven “uomo violento?”. Quelli applicati ai comuni mortali? Ma Beethoven non lo è. Beethoven è un personaggio straordinario. C’è forse qualcuno che ne dubita?. Non si può condurre l’analisi di un comportamento con gli stessi criteri o parametri riferiti a soggetti che in determinate situazioni sembrano reagire allo stesso modo. Se un tale criterio è senza dubbio rischioso, quanto più lo è se applicato ai geni o a un genio come Beethoven”.

Certo Beethoven fu di carattere facilmente eccitabile, che si acuì negli anni con la progressiva perdita dell’udito; ma fu un uomo di cuore nobile, assetato di sapere e impegnato nel faticoso lavoro di purificazione del suo spirito. La sofferenza non lo ha piegato, la solitudine lo ha avvicinato maggiormente all’umanità, la sordità gli ha consentito di udire quello che il fragore del mondo impedisce di udire. Il lavoro e la sordità lo hanno in certo modo estraniato dalla vita sociale, ma egli spaziava con la fantasia nel suo mondo sublime dei suoni. Il giudizio sull’uomo è solo quello della sua musica, anche perché sull’uomo Beethoven neppure i contemporanei ebbero un giudizio univoco. Tutti, però, sono d’accordo nel dichiararlo generoso, pronto a soccorrere gli altri, di una benignità non comune. E qui è il caso di ricordare alcune testimonianze di coloro che lo conobbero e gli furono vicini.

Ferdinand Ries, suo alunno devoto, che in più occasioni fu testimone dei suoi rapporti con i fratelli Karl e Johann, scrive: ” Beethoven aveva un animo eccezionalmente buono, però poteva arrabbiarsi molto facilmente e un nonnulla lo rendeva sospettoso. Questo accadeva in parte per i suoi problemi dell’udito, ma ancor più per il modo di fare dei suoi fratelli. Qualsiasi sconosciuto poteva mettergli in cattiva luce i suoi amici senza nessuna difficoltà, giacché egli credeva sempre e subito a tutto.....I suoi fratelli usavano un impegno particolare per tenergli lontano tutti i suoi amici più intimi. Commettevano anche azioni riprovevoli nei suoi confronti. Poteva infatti accadere che qualcuno riuscisse ad aprire gli occhi di Beethoven su quello che loro combinavano, ma a loro bastava spargere un paio di lacrime e lui subito dimenticava ogni cosa. E poi aggiungeva: “È pur sempre mio fratello”. Lo stesso Ries ci racconta anche l’episodio del bisticcio con il fratello Karl: “Beethoven aveva promesso le tre sonate opera 31 all’editore Nägeli di Zurigo, mentre suo fratello Karl, che purtroppo si intrometteva continuamente nei suoi affari, voleva venderle a Breitkopf and Härtel di Lipsia. Sulla questione i due fratelli litigarono più di una volta, poiché Beethoven voleva tenere fede alla parola data. Quando giunse il momento di spedire quelle sonate, Beethoven è nuovamente in villeggiatura a Heiligenstadt. Durante una passeggiata i due fratelli ripresero a litigare finché non vennero addirittura alle mani”.

Spesse volte la sua pazienza veniva messa alla prova, come quando un certo direttore si era permesso di cancellare di proposito dalla partitura del Fidelio “tutti quei *pp*, quel *crescendo*, e i *decrescendo*, e tutti i *forte*, i *ff*! In ogni caso non vengono suonati tutti. Qualunque piacere di comporre sparisce quando uno ascolta la propria musica suonata a quel modo”.

Il compositore Ignaz von Seyfried, direttore titolare del Burgtheater, scrive: “Con la crescita della sordità, è vero, spesso avvenivano brutali discussioni allorché il Maestro batteva il tempo in levare mentre l’orchestra lo accompagnava in battere....In questi casi era l’occhio a soccorrerlo: era osservando gli archetti che riusciva a capire cosa stavano suonando, e così ritrovava presto il suo posto... Il nostro Beethoven non era affatto uno di quei compositori dalla testa dura che nessuna orchestra al mondo riesce a soddisfare; a volte era perfino troppo premuroso e arrivava a non far ripetere passaggi che erano stati sbagliati nella prima prova, dicendo: “la prossima volta andrà bene”. Dov’era molto meticoloso era in tutto quello che riguardava l’espressione – le sfumature più delicate, il perfetto equilibrio di luci ed ombre, il *rubato* più efficace -, e **senza mai tradire la**

**minima impazienza** traeva sempre piacere dal discuterne con ciascuno dei musicisti interessati. Quando finalmente vedeva che avevano afferrato le sue idee, ed erano commossi, rapiti, entusiasmatis dal magico fascino delle sue creazioni e suonavano tutti insieme con fervore crescente, allora il suo volto si illuminava di gioia, tutti i suoi tratti irradiavano felicità e le sue labbra si piegavano in un sorriso soddisfatto e un tonante “*bravi tutti*” in italiano veniva a ricompensare la conquista”.

Un avvocato di Salibugo, Weissbach, che nel 1814 aveva assistito a Vienna alla rappresentazione del Fidelio, restandone ammaliato, lasciò scritto, tra l'altro, questo ritratto di Beethoven ”Nonostante la robustezza e la rudezza del suo corpo, egli è malato. La natura lo ha tenuto legato al mondo con poche e delicate corde. Il suo senso musicale è tale che può far senza dell'udito. In vita non ho incontrato mai un cuore più ingenuo e una volontà più eroica e combattiva....**Il suo carattere corrisponde completamente alla magnificenza del suo ingegno**....Mai in vita mia ho incontrato un cuore più ingenuo e una volontà eroica e combattiva. Se il cielo non gli avesse dato che questo cuore, sarebbe già per questo solo uno di quegli uomini dinnanzi ai quali tutti devono inchinarsi... Il suo cosiddetto uso di società fu dichiarato rozzo, forse perché egli non ha preso a prestito il suo genio dal maestro di ballo o non lo manda nelle anticamere dei Grandi; perché non rinnega se stesso come il falso giovane il Signore al primo canto del gallo; perché non dà la sua arte come il girovago musicante per una bevanda calda; perché non è liscio come una moneta usata; perché infine... egli vuol essere quello che è”.

E' questi dunque “un uomo violento”? La sua musica racconta la vita di un uomo generoso, nobile dall' ”anima pura e candida, come quella di un fanciullo”, ma dotato di una grande forza morale e di una energia creativa straordinaria. In lui tutto appare grandioso e ammirevole, perfino la sua collera; e questa nessuna ombra getta sulla sua grandezza umana e la sua nobiltà d'animo.

Contro gli insensati giudizi di certi critici contemporanei ottusi e privi di sensibilità, reagì con parole durissime non senza sarcasmi e ironie, in particolare contro quelli della “Gazzetta musicale” di Lipsia, che chiamava “i buoi di Lipsia”. Al nostro illustre neuropsichiatra certamente non avrebbe dato tale appellativo, ma gli avrebbe urlato contro, come fece con un certo critico che non aveva capito nulla né della circostanza né della musica de “La vittoria di Wellington”, un genere richiestissimo allora dal pubblico di tutta Europa: “*O du elender Schift! Was ich scheisse, ist besser als du je gedacht*”: Miserabile mascalzone! Qualunque cosa io cacassi sarebbe superiore a qualunque tuo giudizio.